

I dioscuri di un nuovo centrodestra

DI PEPPINO CALDAROLA

GIANFRY E PIERFERDI. Affinità e rivalità: entrambi bolognesi, tutti e due hanno tradito il padre politico (Almirante e Forlani), hanno combattuto la sinistra, sono stati accolti e poi cacciati da Berlusconi; uno ha perso il braccio destro (Follini), l'altro ce l'ha ipertrofico (Bocchino). Hanno oggi il merito di provocare il tramonto del Cavaliere per via politica e non giudiziaria. Sapranno intestarselo o resteranno fratelli-coltelli?

La politica li ha resi gemelli ma come tutti gli eterozigoti sono gemelli falsi, così Gianfranco Fini e Pierferdinando Casini da vent'anni continuano a separarsi e a unirsi senza mai riuscire a stare da soli. Silvio Berlusconi li cercò accoppiandoli, e con loro e con Umberto Bossi dette vita alla più estemporanea famiglia allargata della politica italiana. I due dioscuri pensarono a lungo di essere i discepoli prediletti dello sdoganatore di Arcore e si prepararono a una successione indolore sperando ciascuno di essere il prescelto. Berlusconi per un po' sopportò il protagonismo dei suoi "bamboccioni", poi uno alla volta li cacciò di casa. Dapprima toccò a Casini, da qualche mese è stato sloggiato Fini. Il mondo dei media per anni li accusò di non avere temperamento, io, pur stimandoli, scrissi molti anni fa su questo giornale che assomigliavano al principe Carlo d'Inghilterra, l'invicchiato eterno erede la cui unica conquista resta la virile Camilla. Oggi la brutalità del padre-padrone li vede accumulati nella ribellione e forse destinati a fare una nuova piccola ma influente famiglia, allargata a Francesco Rutelli e in attesa di Luca Cordero di Montezemolo, che potrebbe cambiare la faccia della politica italiana.

Le cronache di questi giorni li raccontano immersi in conciliaboli, i sondaggi li danno in buona posizione se si decideranno a fondare il terzo Polo, Berlusconi sfoglia i quotidiani e le agenzie di stampa per verificare chi dei due è pronto a tornare nell'antica dimora. Loro procedono a zigzag e guadagnano le prime pagine talvolta con le aperture talaltra con le chiu-

sure. Anche il segretario del Pd cerca di esplorare le loro intenzioni e Massimo D'Alema viene descritto come amabile suggeritore delle loro mosse. Fini e Casini sono due animali politici molto diversi. Bolognesi entrambi, l'uno, Casini, è solare, piacione, amante, pare riamato, delle donne; l'altro è rigido, scostante, vittima di amori travolgenti (in tutti i sensi). Sono tutti e due figli d'ar-

te. Fini, pupillo di Giorgio Almirante, viene da un'esperienza catacombale, il vecchio Msi e la sua organizzazione giovanile, ha legato attorno a sé un gruppo di giovani dirigenti, i famosi colonnelli, che ha diretto con pugno di ferro e che l'hanno tradito finendo nell'anonimato berlusconiano. L'altro, Casini, viene dalla grande scuola Dc e soprattutto dalla fornace forlaniana, dedita alla trattativa sapiente e paziente, tesa alla costruzione di una struttura di comando irradiata là dove il potere c'è per davvero. Sono due uomini di destra. Casini non ha molto cambiato le sue idee. È un cattolico conservatore che sa trovare le parole tolleranti o accomodanti per convivere con chi la pensa diversamente. L'altro è quel che è diventato oggi, un uomo di destra attirato dal laicismo, affascinato da Israele, permeabile ai nuovi influssi, scovati da una generazione di intellettuali scapigliati e da mesi tiene la prima scena. Tutti e due hanno tradito i loro padri. A cominciare da quel padre prepotente che è stato Silvio Berlusconi. Fini non ha conservato niente di Almirante. Casini ha un modo leggiadro di muoversi in politica che poco somiglia al passo felpato e pesante di Arnaldo Forlani. Hanno entrambi voluto fare il presidente della Camera. Scommetto che tutti e due si vedono un giorno sull'alto Colle. La sinistra che preso botte da tutti e due, da uno le ha prese anche fisicamente, ora ne scruta gli umori temendo di perderne il

contatto e di finire solitaria "e final" con Vendola e Di Pietro.

La domanda di questi giorni è perché due personaggi così tardano ancora a mettersi assieme. Dobbiamo chiederci però se davvero hanno voglia di stare assieme. Entrambi parlano di un nuovo centrodestra e vogliono ridurre il potenziale di fuoco della Lega. Solo che vorrebbero fare a meno anche di Berlusconi. Fini lo odia, Casini non lo ama. L'antica sindrome del principe Carlo, tuttavia, si affaccia ogni volta che si descrivono i loro progetti. Infatti vorrebbero succedere al premier ma non hanno il coraggio di dire esplicitamente che vogliono liquidarne la carriera politica. Casini sembra talvolta accettare la premiership di Berlusconi a condizione che risulti chiaro che sarà lui il partner principale. Fini deve fare i conti con un elettorato ancora ignoto, in cui stanno prevalendo gli antiberlusconiani, che tuttavia teme l'abbraccio con la sinistra. La forza attuale del premier sta nella loro irresolutezza, nel loro gorbaciovismo tardivo che li fa propugnatori di una nuova glasnost



mentre si fanno evidenti i sintomi della crisi di sistema.

Fini e Casini hanno anche diversi motivi ulteriori di rivalità. Il loro mondo elettorale si assomiglia, impiego pubblico, voto meridionale, folla di politicanti al seguito. I sondaggi li danno appaiati ma spesso si tratta dello stesso bacino di consenso. I poteri forti non li amano. Gira voce che siano politici di mestiere con forte appeal e scarsa preparazione tecnica malgrado siano da decenni al vertice della cosa pubblica. Massimo Cacciari, in una intervista al blog "Blitz quotidiano", creatura di Marco Benedetto, l'ex uomo forte del gruppo de Benedetti, li descrive come partner fondamentali per un nuovo centro ma vorrebbe che a guidarli e a guidarlo vi fosse lo sfuggente patron della Ferrari o un altro personaggio della stessa caratura. In effetti, alla soglia dei sessant'anni, per Casini e Fini si apre drammaticamente la gara per la leadership. Condannati a stare assieme ma anche, persino fuori dalla famiglia berlusconiana, condannati a essere rivali. Ciascuno dei due cerca così quotidianamente di smarcarsi dall'altro, scambiandosi la parte del poliziotto buono e di quello cattivo nella nuova caccia al cinghiale di Arcore. Casini ha l'handicap, da quando ha perso Follini, di dover fare tutto da solo. Fini ha il vantaggio, ma molti pensano che sia in verità un handicap, di poter contare sull'irrefrenabile Italo Bocchino. Sembrano al passo con i tempi. Infatti, lavorando sulle loro iniziali, scegliendo dapprima le due lettere di Fini e poi le prime due di Casini, si potrebbe tirar fuori, vivendo in tempi berlusconiani, una sigla politica sessualmente significativa. Molti pensano che non sia sufficientemente attrattiva. Per questo c'è bisogno di un terzo nome. Rutelli, secondo i più, non basta. Il dato politico che emerge da questa nuova saga politica conferma tuttavia la maledizione della politica italiana che si trova a barcamenarsi con l'eterno Berlusconi perché nessuno dei contendenti riesce a trovare leadership alternative. Eppure questa volta il destino, ma anche il loro recente coraggio politico, ha consegnato a Casini e Fini la carta vincente, quella che può sparigliare il gioco del bipolarismo morente dando ai moderati, laici e cattolici, un riparo dopo i lunghi anni di dorata prigionia nel castello berlusconiano. In fondo si deve a loro se il tramonto del Cavaliere sta avvenendo per via politica e non per via giudiziaria. E non è piccolo merito, se solo i due fratelli-coltelli vorranno davvero intestarselo.

